

La logica di distribuzione della ricchezza e del rischio

Nella modernità avanzata la produzione sociale di *ricchezza* va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di *rischi*. Analogamente, ai problemi ed ai conflitti distributivi della società basata sulla penuria si sovrappongono problemi e conflitti che scaturiscono dalla produzione, definizione e distribuzione di rischi prodotti dalla scienza e dalla tecnica.

Questo passaggio dalla logica di distribuzione della ricchezza nella società della penuria alla logica di distribuzione del rischio nella tarda modernità è legato storicamente a (almeno) due condizioni. Prima: ha luogo, come oggi possiamo vedere, solo dove e quando situazioni di vero bisogno materiale possano essere obiettivamente limitate e marginalizzate socialmente grazie al livello raggiunto di produttività umana e tecnologica e di sicurezza e regolazione giuridica e sociale. Seconda condizione: questo passaggio categoriale allo stesso tempo dipende dal fatto che, nel processo di modernizzazione con la crescita esponenziale delle forze produttive, si liberano rischi e potenziali autodistruttivi in dimensioni fino ad oggi sconosciute ¹.

Nella misura in cui si verificano queste condizioni, una modalità di pensiero e di agire storicamente data viene sostituita o sopravanzata da un'altra. I concetti di "società industriale" o "classista", presi in senso lato da Marx e Weber, orbitavano attorno al problema di come la ricchezza prodotta nella società potesse essere distribuita in maniera socialmente diseguale ma *nel contempo* legittima. Questa problematica si incrocia con il nuovo paradigma della società del rischio, che nella sua sostanza poggia sulla soluzione di un problema simile e tuttavia completamente diverso. Com'è possibile impedire, minimizzare, drammatizzare, canalizzare i rischi e i pericoli prodotti sistematicamente come parte del processo di modernizzazione? E quando si presentano sotto forma di

“effetti latenti collaterali”, come limitarli, diluirli distribuendoli in modo che non ostacolino il processo di modernizzazione né travalichino i confini di ciò che è considerato “tollerabile” dal punto di vista ecologico, medico, psicologico e sociale?

Non abbiamo più a che fare (o quantomeno non più esclusivamente) con lo sfruttamento della natura, o con la liberazione dell'uomo dai vincoli della tradizione. Siamo messi a confronto anche e soprattutto con problemi risultanti dallo stesso sviluppo tecnico-economico. Il processo di modernizzazione diventa “riflessivo”, si fa tema e problema di se stesso. Questioni riguardanti lo sviluppo e l'impiego di tecnologie (nell'ambito della natura, della società e della personalità) passano in secondo piano e affiorano problemi di “gestione” politica e scientifica (in termini di scoperta, amministrazione, riconoscimento, elusione od occultamento) dei rischi di tecnologie da utilizzare oggi o in futuro rispetto ad orizzonti di rilevanza ancora da definire. La promessa di sicurezza cresce assieme ai rischi; e di fronte ad un'opinione pubblica vigile e critica dev'essere continuamente riaffermata con interventi nello sviluppo tecnico-economico, siano essi reali o di cosmesi.

Entrambi i “paradigmi” della disegualianza sociale si rapportano sistematicamente a determinate epoche del processo di modernizzazione. La distribuzione di ricchezza prodotta socialmente ed i conflitti distributivi occupano un ruolo di primo piano finché l'evidenza delle necessità materiali – la “dittatura della penuria” – continua a dominare il pensiero e l'azione degli uomini (come accade oggi in larga parte del cosiddetto terzo mondo). Nelle condizioni date nelle società della penuria, il processo di modernizzazione ha luogo con la pretesa di usare la chiave dello sviluppo tecnico-scientifico per schiudere le fonti nascoste della ricchezza sociale. Queste promesse di emancipazione da una povertà e da una dipendenza subite stanno alla base dell'agire, del pensiero e della ricerca entro le categorie della disegualianza sociale: a partire dalla società di classe passando per la società stratificata fino a quella individuata.

Nei ricchi stati occidentali del *welfare* assistiamo ad un doppio processo: se paragonata con il tipo di sussistenza materiale fino alla prima metà del xx secolo e con il terzo mondo minacciato dalla fame, la lotta per il “pane quotidiano” perde l'urgenza di un problema cardinale che mette in ombra tutto il resto. Per molti, i problemi di obesità si sostituiscono a quelli della fame (sul problema della “nuova povertà” cfr. anche pp. 138 ss.). In tal modo, tuttavia, viene meno la premessa legittimante del processo di modernizzazione; cioè la lotta contro l'evidente povertà,

nel cui nome si potevano accettare anche alcuni effetti collaterali (non più del tutto) imprevisi.

Parallelamente, si estende la consapevolezza che le sorgenti della ricchezza sono “inquinata” dai crescenti “pericoli degli effetti collaterali”. Tutto ciò non è affatto nuovo, ma è passato inosservato per lungo tempo, nello sforzo di affrancarsi dalla povertà. Questi aspetti rimasti in ombra acquistano poi significato con lo sviluppo smisurato delle forze produttive. Nel processo di modernizzazione si sprigionano sempre più anche *forze distruttive*, e in ordini di grandezza di fronte ai quali la capacità di immaginazione dell’uomo appare inadeguata. Entrambe le sorgenti alimentano una crescente critica della modernizzazione che, con la sua forza ed il suo potenziale di conflitto, influenza in misura determinante le discussioni pubbliche.

Detto in termini sistematici, prima o poi, nel *continuum* del processo di modernizzazione, le situazioni e i conflitti sociali di una società “distributrice di ricchezza” iniziano ad intersecarsi con quelli di una società “distributrice di rischi”. Nella Germania occidentale, a partire almeno dagli anni settanta, ci troviamo (è questa la mia tesi) all’inizio di tale transizione. Ciò significa che qui si sovrappongono entrambi i tipi di temi e di conflitti. *Non* viviamo *ancora* in una società del rischio, ma non viviamo *più* nemmeno *soltanto* nel quadro dei conflitti distributivi delle società della penuria. Via via che questa transizione si compie, si afferma nei fatti una trasformazione sociale che ci porta al di fuori delle consuete categorie del pensare e dell’agire.

Può il concetto di rischio reggere il significato attribuitogli in questa prospettiva storico-sociale? Non si tratta forse di un fenomeno primordiale dell’agire umano? I rischi non sono addirittura un contrassegno della società industriale dalla quale si cerca invece di mantenerli distinti? Sicuramente i rischi non sono un’invenzione della modernità. Chi, come Colombo, si mise in viaggio per scoprire nuove terre metteva certamente in conto anche “rischi”. Ma si trattava di rischi *personali*, non di pericoli globali come quelli che incombono sull’umanità con la fissione dell’atomo o con lo stoccaggio di scorie radioattive. A quell’epoca, il termine “rischio” evocava gesta temerarie e avventure, non certo l’eventualità dell’autodistruzione della vita sul pianeta.

Anche i boschi continuano a morire da molti secoli, prima con la loro trasformazione in terreno coltivabile, poi col disboscamento indiscriminato. Ma oggi la moria dei boschi [a causa delle piogge acide, *N.d.T.*] si verifica a livello *globale*, come conseguenza *implicita* dell’in-

dustrializzazione, con esiti sociali e politici del tutto differenti. Ad esempio, ne risultano colpiti anche e soprattutto paesi boscosi come la Norvegia e la Svezia, che, pur disponendo solo in minima parte di industrie inquinanti, pagano il conto per le emissioni di altri paesi con la moria di alberi, piante e specie animali.

Si racconta che nel XIX secolo i marinai, se cadevano nel Tamigi, non morivano per annegamento, bensì per i fumi maleodoranti e le esalazioni velenose di questa cloaca londinese. Anche una passeggiata per gli angusti vicoli di una città medievale non poteva che essere un vero supplizio per il naso. «Gli escrementi sono ammucchiati ovunque, nelle strade, attorno agli sbarramenti, nelle carrozze [...]. Le facciate delle case parigine sono cosparse di urina [...]. L'occlusione socialmente organizzata minaccia di trascinare tutta Parigi in un processo di putrescente decomposizione» (Corbin, 1983, pp. 41 ss.). Tuttavia è evidente che i pericoli di allora, diversamente da quelli di oggi, pungevano il naso, o gli occhi, ed erano quindi percepibili dai sensi, mentre l'aspetto tipico dei rischi della civiltà odierna è che essi si sottraggono alla percezione, e sono localizzati nella sfera delle formule fisiche e chimiche (si pensi alle sostanze tossiche negli alimenti o al pericolo atomico).

A ciò è direttamente connessa anche un'altra differenza. Nel passato questi tipi di pericoli potevano essere ricondotti ad uno sviluppo *insufficiente* delle tecnologie dell'igiene. Oggi essi sono il risultato di un *eccesso* di produzione industriale. I rischi e i pericoli di oggi si distinguono quindi in modo essenziale da quelli apparentemente simili del Medioevo per la loro natura *globale* (che investe uomini, animali e piante) e per la *modernità* delle loro cause. Sono rischi *della modernizzazione*. Sono un *prodotto "tutto compreso"* dell'industrializzazione, che nel corso del suo sviluppo comporta *necessariamente* un loro aggravamento.

È certamente vero che i rischi dello sviluppo industriale sono tanto vecchi quanto lo sviluppo stesso. L'immiserimento di larga parte della popolazione – il “rischio povertà” – ha tenuto l'intero secolo XIX col fiato sospeso. I “rischi professionali” e i “rischi per la salute” sono da tempo un problema dei processi di razionalizzazione e dei conflitti sociali, delle misure di sicurezza e delle ricerche ad essi correlati. Tuttavia i rischi che verranno qui presi esame e che da alcuni anni preoccupano l'opinione pubblica hanno una nuova qualità. Nelle conseguenze che producono, non rimangono più legati al loro luogo di origine: la fabbrica. Per loro natura essi minacciano *la vita* sulla terra in *tutte* le sue forme. Al loro confronto, i rischi professionali della prima industrializzazione ap-

partengono ad un'altra era. Le basi normative per il loro calcolo (il concetto di incidente e di assicurazione, di prevenzione medica ecc.) non sono più adeguate alle dimensioni di fondo di queste moderne minacce. Le piante contaminate dalle radiazioni atomiche, per esempio, non sono assicurate o assicurabili privatamente. Gli incidenti nucleari non sono più incidenti nel senso stretto del termine; sono fenomeni che investono intere generazioni. La cerchia di coloro che ne sono colpiti comprende non soltanto i viventi nel tempo o nel luogo in cui si è verificato l'incidente, ma anche chi nasce molti anni dopo e a molti chilometri di distanza.

Questo significa che le modalità di calcolo del rischio, come sono state sinora definite dalla scienza e dalle istituzioni legali, collassano. Trattare queste conseguenze delle moderne forze di produzione e di distruzione nei termini normali del rischio è un modo falso ma nondimeno molto efficace di legittimarle. Di solito gli scienziati che si occupano di rischi si comportano come se non ci fosse un secolo di differenza tra gli incidenti locali del XIX secolo ed i potenziali di catastrofe latenti alla fine del XX. Infatti, se si distingue tra minacce calcolabili e minacce non calcolabili, sotto la superficie del calcolo del rischio, nuove forme di *imponderabilità e di minacce prodotte da scelte industriali* si moltiplicano nel quadro della globalizzazione di industrie ad alto rischio, sia a fini di guerra che di pace. Il concetto weberiano di "razionalizzazione" non è più sufficiente per comprendere la realtà di questa tarda modernità prodotta dal successo della razionalizzazione. *Con la crescita del potenziale della razionalità rivolta allo scopo (Zweckrationalität) cresce anche l'incalcolabilità delle sue conseguenze.* Paragonati con queste conseguenze globali, i pericoli della prima industrializzazione mostrano di appartenere ad un'altra epoca. I pericoli delle forze produttive nucleari e chimiche ad alto sviluppo tecnologico annullano i fondamenti e le categorie in base a cui abbiamo pensato ed agito a questo riguardo: spazio e tempo, tempo di lavoro e tempo di riposo, fabbrica e stato nazionale, persino i confini tra i continenti. Detto in altri termini, nella società del rischio le conseguenze sconosciute e non volute assurgono al ruolo di forza dominante nella storia e nella società ².

L'architettura sociale e la dinamica politica di siffatti potenziali di autoesposizione della civiltà al rischio occuperà il centro della discussione. Gli argomenti possono essere anticipati in *cinque tesi*.

1. Rischi come quelli prodotti nella tarda modernità (mi riferisco in primo luogo alla radioattività, che si sottrae del tutto alle immediate ca-

pacità percettive dell'uomo, ma anche alle sostanze tossiche ed inquinanti presenti nell'aria, nell'acqua, negli alimenti, assieme alle relative conseguenze di breve e lungo periodo per piante, animali ed esseri umani) differiscono in maniera essenziale dalle ricchezze. Essi inducono sistematicamente danni spesso *irreversibili*, rimangono generalmente *invisibili*, si basano su *interpretazioni causali*, e così si producono solo e soltanto in termini di *sapere* (scientifico o anti-scientifico che sia). Nel sapere possono essere cambiati, ridotti o ingranditi, drammatizzati o minimizzati e sono in questo senso particolarmente *aperti a processi sociali di definizione*. In tal modo i mass media e le professionalità deputate alla definizione dei rischi assumono una posizione chiave in termini sociali e politici.

2. Con la distribuzione e la crescita dei rischi si creano *situazioni sociali di esposizione al rischio*. Esse riproducono per certi versi le disuguaglianze delle situazioni di ceto e di classe, ma mettono in gioco una logica della distribuzione del tutto differente: prima o poi, i rischi della modernizzazione colpiscono anche chi li produce o trae profitto da essi. Contengono un *effetto boomerang* che fa saltare lo schema di classe e la dimensione nazionale. I disastri ecologici e le radiazioni atomiche ignorano i confini delle nazioni. Neanche i ricchi e i potenti possono mettersi al sicuro da essi. E ciò non riguarda soltanto i pericoli per la salute; ci sono anche pericoli per la legittimazione, la proprietà ed il profitto. Al riconoscimento sociale dei rischi della modernizzazione sono collegate svalutazioni ed espropriazioni ecologiche sistematicamente in contraddizione, nei modi più svariati, con gli interessi al profitto ed alla proprietà che muovono il processo di industrializzazione. Nel contempo i rischi producono *nuove disuguaglianze internazionali*, da una parte tra il terzo mondo ed i paesi industrializzati, dall'altra tra gli stessi paesi industrializzati, che minano l'ordine della giurisdizione nazionale. Di fronte al carattere universale e sovranazionale della circolazione delle sostanze inquinanti, la vita di un filo d'erba nella foresta bavarese dipende in ultima analisi dalla stipula e dall'osservanza di trattati internazionali. In questo senso la società del rischio è una società planetaria del rischio.

3. Tuttavia, la diffusione e la commercializzazione dei rischi non costituiscono affatto un elemento di rottura con la logica dello sviluppo capitalistico; la spingono piuttosto ad un nuovo livello. I rischi della modernizzazione sono *big business*. Sono l'insaziabile domanda a lungo cercata dagli economisti. La fame può essere saziata, i bisogni possono essere soddisfatti. La domanda indotta dai rischi della civiltà, invece, è una

botte senza fondo, inesauribile, infinita, autoproduttore. Riprendendo Luhmann, si potrebbe affermare che con i rischi la società diventa “autoreferenziale”, indipendente dall’ambiente della soddisfazione dei bisogni umani. Ma questo significa che con lo sfruttamento economico dei rischi da essa creati, la società industriale produce i pericoli ed il potenziale politico della società del rischio.

4. Le ricchezze si possono *possedere*, dai rischi si può essere solo *colpiti*; essi ci vengono, per così dire, *ascritti* dalla civiltà. Detto in forma estrema e schematica: nelle situazioni di classe e di ceto *l’essere determina la coscienza*, mentre in quelle del rischio *la coscienza determina l’essere*. Il sapere acquista un nuovo significato politico. Quindi il potenziale politico della società del rischio deve essere elaborato ed analizzato in una teoria sociologica della nascita e della diffusione del *sapere dei rischi*.

5. Come si è mostrato chiaramente per la prima volta nella discussione sulla moria dei boschi, i rischi socialmente riconosciuti contengono una peculiare esplosività politica: ciò che finora *non era considerato politico* (come l’eliminazione delle “cause” nel processo stesso di industrializzazione) diventa *politico*. Ecco che ad un tratto l’opinione pubblica e la politica estendono la loro sovranità fin nell’intimità del *management* di fabbrica (nella progettazione dei prodotti, nelle loro caratteristiche ecc.). In ciò si mostra in modo esemplare quale sia la vera posta in gioco nelle discussioni pubbliche sui rischi: non solo le conseguenze per la salute della natura e dell’uomo, ma anche *gli effetti collaterali sociali, economici e politici di tali effetti collaterali*, come ad esempio crollo di mercati, svalutazione di capitali, controlli burocratici di decisioni proprie dei management, apertura di nuovi mercati, costi altissimi, procedimenti giudiziari e danni alla propria immagine. Così, con spinte grandi e piccole (dagli allarmi da smog alle nuvole tossiche) nasce nella società del rischio il *potenziale politico delle catastrofi*. La necessità di proteggersi da esse e di gestirle può comportare una *riorganizzazione di poteri e competenze*. La società del rischio è una società *catastrofica*. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la norma.

Distribuzione scientifica delle sostanze tossiche
e situazioni sociali di esposizione al pericolo

La discussione sulle sostanze inquinanti e tossiche presenti nell’aria, nell’acqua e negli alimenti, e, più in generale, sul degrado della natura e

dell'ambiente viene condotta ancora esclusivamente o prevalentemente con categorie e formule delle scienze *naturali*. In tal modo non ci si rende conto che a queste "formule di impoverimento" scientifico è inerente un significato sociale, culturale e politico. Esiste quindi il pericolo che una discussione sull'ambiente condotta con categorie della chimica, della biologia, della tecnica finisca inavvertitamente col comprendere l'essere umano soltanto come *materiale organico*. Così, però, tale discussione rischia di cadere nell'errore opposto a quello giustamente rimproverato a quell'ottimistica fiducia nel progresso industriale rimasta per lungo tempo incontrastata: l'errore di limitarsi ad una discussione sulla natura *senza* l'uomo, senza interrogarsi su questioni di rilevanza sociale e culturale. Proprio le discussioni degli ultimi decenni, con l'intero arsenale degli argomenti contro la tecnica e l'industria ancora una volta ripreso e dispiegato, sono rimaste nella loro sostanza *tecnocratiche e naturalistiche*. Si esauriscono nella denuncia dei livelli di inquinamento nell'aria, nell'acqua e negli alimenti, e nel fornire dati sulla crescita della popolazione, sul consumo di energia, sul fabbisogno nutritivo, sulla carenza di materie prime ecc. Tutto ciò con grande fervore ed insistenza monotematica, come se non ci fosse mai stato qualcuno – ad esempio un certo Max Weber – ad aver dimostrato, evidentemente invano, che, se non si tiene conto delle strutture sociali di potere e di distribuzione, delle burocrazie, delle norme e delle razionalità dominanti, tali discussioni sono o inconcludenti o assurde (probabilmente sono entrambe le cose). Silenziosamente si è insinuata un'interpretazione secondo la quale la modernità è ridotta al rapporto tra natura e tecnica in termini di vittima e carnefice. A questo modo di pensare (che è anche quello del movimento politico ecologista) rimangono necessariamente precluse, a causa del suo approccio, le dimensioni e le conseguenze sociali, culturali e politiche dei rischi della modernizzazione.

Proviamo ad illustrare tutto ciò con un esempio. In un suo rapporto, il Consiglio degli esperti per i problemi dell'ambiente (*Rat der Sachverständigen für Umweltfragen*) ha accertato che «nel latte materno si rileva frequentemente la presenza di beta-esaclorocicloesano, esaclorobenzene e DDT in concentrazioni preoccupanti» (1985, p. 33). Queste sostanze tossiche sono contenute in pesticidi ormai non più in commercio. Si ignora la loro provenienza (*ibid.*). Un altro passaggio recita: «mediamente, la presenza di piombo è in quantità tali da risultare innocua» (ivi, p. 35). Cosa si cela dietro questa frase? Forse qualcosa di analogo al seguente esempio: due uomini hanno due mele. Uno le mangia entram-

be. Quindi, *mediamente*, ciascuno di loro ne ha mangiata una. Riferito alla distribuzione del cibo su scala mondiale, quest'enunciato andrebbe così riformulato: "mediamente", tutti sulla terra hanno abbastanza da mangiare. Qui il cinismo diventa evidente. In una parte della terra la gente muore di fame, nell'altra i problemi creati dall'ipernutrizione sono divenuti, in termini di costi, un fattore economico di prim'ordine. Naturalmente, può darsi che quest'enunciato, se riferito alle sostanze inquinanti e tossiche *non* sia cinico. Può darsi che l'esposizione *media* a queste sostanze corrisponda *effettivamente* all'esposizione di tutti i gruppi della popolazione. Ma lo sappiamo davvero? Non dovremmo presupporre, anche solo per poter sostenere questo enunciato, che si sappia quali altri veleni la gente è costretta a respirare e ad ingerire? È stupefacente la *naturalezza* con cui si parla della *media*. Chi chiede quali siano i valori medi esclude già fin dall'inizio esposizioni socialmente diseguali al rischio. Ma è proprio questo che non si può sapere. Chi sa se ci sono gruppi e condizioni di vita per i quali le concentrazioni "mediamente innocue" di piombo, sommate ad altre sostanze, costituiscono un pericolo mortale?

La frase successiva del rapporto recita: «soltanto nelle vicinanze di impianti industriali si riscontrano talvolta concentrazioni allarmanti di piombo nei bambini». Caratteristica di questo come di altri rapporti sull'ambiente e sulle sostanze inquinanti non è soltanto l'assenza di qualsiasi differenziazione di ordine sociale. Caratteristico è anche *come* si differenzia: per criteri *regionali* in rapporto alle fonti di emissione, e per differenze di *età*; in entrambi i casi secondo criteri propri della *biologia* (o, più in generale, delle scienze naturali). Ciò non può essere rimproverato alla commissione di esperti, che si limita a rispecchiare fedelmente la condizione generale del pensiero scientifico e sociale in relazione ai problemi ambientali. I quali generalmente sono visti come qualcosa riguardante la natura e la tecnica, l'economia e la medicina. Sorprende piuttosto che l'inquinamento industriale dell'ambiente e il degrado della natura, con le numerose conseguenze per la salute e la vita sociale che si manifestano solo nelle società altamente sviluppate, siano caratterizzati da una *perdita del pensiero nella sua dimensione sociale*. Questa perdita assume caratteri grotteschi nel momento in cui nessuno se ne accorge, nemmeno i sociologi.

Ci si chiede come siano distribuite le sostanze inquinanti e quelle tossiche, fino a che punto siano contaminati acqua, aria, suolo, cibi ecc. I risultati vengono presentati all'opinione pubblica allarmata in vario-

pinte “mappe dell’ambiente” differenziate per regioni. Per illustrare lo stato dell’ambiente, questa modalità di presentazione e di analisi è evidentemente adeguata. Tuttavia, non appena si vogliono trarre da ciò *conseguenze per gli uomini*, il tipo di pensiero ad essa sotteso entra in *corto circuito*: o si dà per scontato genericamente che nelle zone di inquinamento prese in considerazione *tutti* siano toccati in *egual misura*, indipendentemente dai livelli di reddito e di istruzione, dalle professioni e dalle relative possibilità rispetto ad alimentazione, abitazione e tempo libero (il che sarebbe tutto da provare). Oppure si prescinde in ultima analisi dagli uomini e dalla misura della loro esposizione al rischio, e si parla soltanto di sostanze inquinanti, delle loro distribuzioni e dei loro effetti sul territorio.

Analogamente, la discussione sulle sostanze inquinanti, condotta nei termini delle scienze naturali, oscilla tra due posizioni: da un lato si incorre nell’errore di pensare che una condizione di esposizione biologica implichi un coinvolgimento sociale, dall’altro si considerano natura e ambiente senza tener conto del coinvolgimento selettivo degli uomini, né dei significati sociali che a questi vi annettono. Nello stesso tempo non si tiene in considerazione che le stesse sostanze inquinanti possono avere significati *diversi* per persone diverse, a seconda dell’età, del sesso, delle abitudini alimentari, del tipo di lavoro, del livello di informazione, del grado di istruzione ecc.

Di particolare gravità appare il problema che le ricerche impostate solo su singole sostanze inquinanti non possono *in alcun modo* rilevare la concentrazione di sostanze inquinanti *nell’uomo*. Ciò che può apparire “innocuo” per un singolo prodotto è forse estremamente nocivo se raccolto in quei collettori finali del consumo che sono diventati gli uomini nello stadio avanzato della logica del mercato. Qui siamo in presenza di un *errore categoriale*: un’analisi delle sostanze inquinanti orientata sulla natura e sui prodotti non è in grado di fornire una risposta al problema della sicurezza; perlomeno fintanto che “pericolo” o “sicurezza” continueranno ad avere qualcosa a che fare con la gente che ingerisce o respira queste cose (cfr. anche *infra*, pp. 85 ss.). Com’è noto, quando si prende una miscela di farmaci, l’effetto di ciascuno di essi può risultare annullato o potenziato. Ora, è ugualmente noto che l’uomo non vive soltanto di farmaci (per il momento). Respira anche le sostanze inquinanti che si trovano nell’aria, beve quelle presenti nell’acqua, mangia quelle contenute nelle verdure ecc. Detto in altre parole: tante sostanze

“non allarmanti” si sommano in maniera allarmante. O forse la somma di sostanze non allarmanti le rende sempre meno allarmanti, come accade in matematica?

I rischi della modernizzazione e la loro dipendenza dal sapere

Come le ricchezze, i rischi sono oggetto di distribuzioni, e sia le une che gli altri creano situazioni: situazioni di *classe* (*Klassenlagen*), o situazioni di *rischio* (*Risikolagen*). Tuttavia, in questi due casi si ha a che fare con un bene diverso e con un diverso tipo di conflitto relativo alla sua distribuzione. Nel caso delle ricchezze della società si ha a che fare con beni di consumo, con reddito, possibilità di accesso all'istruzione, proprietà ecc., intesi come beni scarsi e desiderabili. Al contrario, i rischi sono un prodotto secondario della modernizzazione in *indesiderabile abbondanza*, che va o eliminata, o negata, o reinterpretata. Alla *logica positiva dell'appropriazione* si contrappone quindi *una logica negativa dello smaltimento*, dell'evitare, del negare, del reinterpretare.

Mentre reddito, istruzione ecc. sono beni consumabili ed esperibili, l'esistenza e la distribuzione di pericoli e rischi è *in linea di principio mediata argomentativamente*. Ciò che nuoce alla salute, o distrugge la natura, spesso non è riconoscibile con gli occhi e con gli altri sensi, ed anche dove sembra manifestarsi apertamente, per determinarlo “obiettivamente” c'è sempre socialmente bisogno del giudizio qualificato degli esperti. Molti dei nuovi rischi (contaminazioni nucleari o chimiche, sostanze tossiche nei cibi, malattie tipiche del mondo moderno) si sottraggono completamente alla capacità umana di percezione diretta. Sempre più si impongono all'attenzione pericoli spesso non visibili né percepibili da chi ne è toccato; pericoli che a volte non dispiegano più i loro effetti nell'arco di vita di quanti ne sono investiti, ma in quello dei loro discendenti; pericoli, comunque, che hanno bisogno degli “organi di senso” della scienza – *teorie, esperimenti, strumenti di misurazione* – per poter essere *visibili ed interpretabili in quanto tali*. Il paradigma di questi pericoli è la radioattività, con i suoi effetti di alterazione del patrimonio genetico. Come mostra l'incidente al reattore di Harrisburg, la radioattività è impercettibile per le sue vittime, e le consegna, con un terribile stress psicologico, al giudizio, agli errori ed alle controversie degli esperti.